

Un itinerario di integrazione e di rispetto*

On. Giuliano Amato

Ministro dell'Interno

Vorrei partire proprio dalla Carta dei valori, perché odio quella pessima abitudine italiana, di cui vediamo tracce nell'informazione quotidiana, che è stracarica di commenti ed opinioni su cose che non vengono spiegate, per cui sappiamo che cosa pensa chiunque su cose che nessuno sa. È abbastanza complicato poi orientarsi. Noi - come ricordava Mons. Paglia - abbiamo ritenuto, avendo al Ministero degli Interni una responsabilità che non riguarda soltanto la gestione delle forze dell'ordine, ma, per mille ragioni, riguarda i flussi emigratori, riguarda l'accesso al paese, e riguarda purtroppo anche l'allontanamento dal paese: siamo il crocevia istituzionale nel quale s'incontrano le scelte che vengono fatte in tema di convivenza.

A parte il tema più generale della immediata percezione da parte di chiunque si trovi in una istituzione del genere, che quando arriviamo noi con la Polizia è sempre troppo tardi: in realtà, qualcosa è mancato prima, o è accaduto qualcosa di sbagliato prima. È come quando arriviamo con i Vigili del Fuoco. È abbastanza banale dirlo: se l'incendio non fosse scoppiato, sarebbe stato meglio. Anche perché quando arrivano i vigili del fuoco, così come quando arriva la polizia, qualcosa è già stato distrutto: se non una casa, un essere umano o un rapporto umano. Qualcosa comunque è stato distrutto. Il problema è allora come evitare questa distruzione.

In questo momento ci troviamo a vivere un'esperienza storica caratterizzata da tre fatti fondamentali: le nostre società sono società post- secolari, cioè società che hanno attraversato tutta la vicenda della secolarizzazione accorgendosi che essa - intesa come organizzazione della vita individuale e collettiva senza Dio - comporta delle conseguenze, e quindi (questo lo dicono i fatti) ad un certo momento è emerso un bisogno di ritrovare Dio, per ritrovare un qualche senso di vita che si andava perdendo nella quotidianità. C'è ormai una letteratura sul "ritorno di Dio" nelle società evolute del nostro tempo.

Il secondo fattore è che - per dirla un po' scherzosamente - ormai anche nelle nostre società dove di Dio se n'era tolto uno, ce ne ritroviamo due o tre. È una "abbondanza" (ripeto: lo dico scherzosamente), che porta a rischi di conflitti inter-religiosi, accentuati dal peso maggiore che sta assumendo la religione nelle società europee.

Il terzo fatto drammatico è che, in nome della religione e in nome di un Dio, si è ripreso a uccidere con forsennata convinzione.

* Testo ricavato dalla registrazione non rivisto dall'autore.

Allora siamo alle prese con questi tre fenomeni e davanti a essi c'è il problema di come ci adattiamo gli uni agli altri, di come viviamo le nostre esperienze, di quale tessuto comune siamo in grado di costruire, perché questo "ritorno" della religione sia il ritorno alla capacità di vivere insieme agli altri, prendendosi cura anche degli altri e non alimentando conflitti.

Pongo questo tema come esponente di un Governo, perché attiene a quella dimensione chiamata governabilità: è mio interesse e mia responsabilità fare in modo che i conflitti siano prevenuti e che le varie componenti della società si armonizzino.

La Carta dei valori è nata da questo: abbiamo pensato di creare un documento che, senza inventare alcunché, recuperasse dal nostro patrimonio storico e dal nostro patrimonio costituzionale attuale quei principi e quei valori che possano essere condivisi in una prospettiva di valorizzazione della religione come fattore di responsabilità individuale e di coesione sociale. Sono stato accusato di strumentalizzare la religione dicendo questo, ma io non intendo strumentalizzarla: io ho però un problema di governo, che deve tener conto della religione e dell'incrocio tra le religioni, e dell'uso della religione per uccidere.

Su queste semplici premesse, la carta si snoda per alcuni capitoli. Noi l'abbiamo pubblicata in molte copie e non ci dispiace che venga letta e che se ne colga il senso. Si insiste sul nostro patrimonio storico. E questo riguarda anche gli italiani perché i vari capitoli della Carta sono costruiti in modo da avere un interlocutore privilegiato, e la carta - secondo le nostre ambizioni - può essere discussa in ambienti diversi, nelle comunità di immigrati, ma anche nelle comunità degli "indigeni". Noi organizziamo incontri; lo fanno le altre istituzioni; ogni tanto si organizzano dibattiti nelle parrocchie (che sono ormai tra i pochi luoghi di discussione collettiva rimasti in Italia)...

Agli italiani vanno ricordate due cose (è ciò che la parte iniziale fa): che questo è un paese che si è evoluto nell'orizzonte del cristianesimo, che l'orizzonte nel quale l'Italia è storicamente cresciuta è il cristianesimo. Il cristianesimo ha permeato la storia italiana insieme con l'ebraismo, ha preparato l'apertura verso la modernità e i principi di libertà e giustizia, ma (ed è il secondo elemento che viene sottolineato in questa parte introduttiva della Carta) attenzione ad essere intolleranti verso chi non è cristiano! Questi principi di libertà e di giustizia in cui ci riconosciamo sono storicamente figli del cristianesimo. E l'ebraismo ha dato un formidabile contributo, soprattutto negli ultimi secoli - anche in ragione delle vicende disgraziate che ha vissuto -, ad avvalorare questi principi.

Allo stesso tempo, a causa della sua posizione geografica e della sua storia, l'Italia, protesa nel Mediterraneo, è stata sempre crocevia di popoli e culture diverse e la sua popolazione presenta ancora oggi segni di questa diversità. Questa è una terza "lezione" che va ricordata agli "indigeni":

è la contaminazione con altri. L'identità di cui siamo tanto orgogliosi non è un'identità contrapposta alle altre, ma è un'identità di cui le altre fanno parte, che le altre hanno concorso a formare. E quindi, se è vero che negli ultimi tre secoli - per le nostre vicende storiche, politiche, istituzionali - noi (gli italiani come gli altri europei) abbiamo finito per chiuderci in comunità statuali che si sono rese impermeabili alle altre, o - peggio - che si sono scontrate per pretese di dominio, tuttavia oggi il mondo si è riaperto. È nata la Comunità europea che si è venuta allargando a sua volta; gli stessi confini tra i paesi extracomunitari e i paesi comunitari sono diventati labili. Oggi c'è una nuova mobilità. Ma è il mondo com'era, forse migliore di come lo Stato nazionale lo aveva determinato per tre secoli. È il mondo com'era, il mondo dove le classi dirigenti, si formavano e vivevano in modo nomade (quindi forse il nomadismo è segno forse di una civiltà superiore, non necessariamente qualcosa di negativo): l'Europa in tempi molto lontani aveva due classi dirigenti, i monaci e i professori (che ha volte coincidevano), che viaggiando di città in città, nei loro spostamenti fecero il tessuto europeo. Stiamo tornando a quella situazione. Allora dobbiamo prepararci ad accettare gli altri, anche perché li abbiamo già dentro.

Quindi - dicevo - una storia che è in un orizzonte cristiano, che trova i suoi principi in questa interazione cristiano-giudaica e che è tuttavia partecipe anche delle altre diversità che storicamente hanno alimentato la nostra stessa identità. E quali sono i principi che emergono se consideriamo questa storia? Prima di tutto la persona. I principi costituzionali sono incentrati su questo. Non è solo il caso della costituzione italiana, ovviamente. Ma noi abbiamo questa priorità per ragioni storiche. La Germania post-bellica ha costruito la sua attorno alla nozione della dignità umana, ma sono due facce della stessa medaglia. Allora chiunque si trovi sul territorio italiano viene riconosciuto come persona: fin dal primo momento in cui si trova sul territorio italiano, senza distinzioni di sesso, di etnia, di religione, di condizione sociale. E ogni persona, in quanto tale, deve rispettare i diritti degli altri, i doveri di solidarietà, richiesti dalla legge.

Nella Carta dei valori c'è poi una parte dedicata ai diritti sociali, al lavoro, alla salute: questo riguarda chiaramente le comunità immigrate. C'è nella Carta l'obiettivo di coinvolgere progressivamente gli stranieri nei nostri valori: ecco allora i due capitoli cruciali, che riguardano la famiglia e la libertà religiosa, dove noi non possiamo non dire a chi entra nella nostra società che il matrimonio è fondato sull'uguaglianza di diritti e di responsabilità tra marito e moglie, ed è, per questo, a struttura monogamica. E che è proibita ogni forma di coercizione e di violenza dentro e fuori la famiglia. Si vuole tutelare così la dignità delle donne in tutte le sue manifestazioni e in ogni momento della vita associativa.

Qui ci sono alcuni passaggi che ci conducono a uno dei punti più delicati: qual è il terreno comune delle religioni monoteiste? Qual è il senso delle parole a cui obbediamo e che possiamo

ritenere parola di Dio? Qui c'è un problema che deriva oggettivamente dal fatto che cristianesimo e islam nel corso della storia sono andati "a corrente alternata": tra il 1000 e il 1200 scritti celebri sul tema del rapporto tra fede e ragione venivano dall'area culturale musulmana, mille anni dopo vengono dal Pontefice della Chiesa cattolica, e meno dall'altra parte. Ciascuno ha attraversato le sue vicende, ciascuno ha fatto le sue scelte. Preso atto della storia, noi oggi siamo a un punto in cui il cristianesimo nelle sue varie manifestazioni ha molto distinto tra i *credenda* che risalgono alla parola di Dio e quelle prescrizioni di vita, che non si ritiene sia stato Dio a dettare. Per converso, l'islam è tuttora caratterizzato da una attenzione e obbedienza alle regole più minute, che vengono fatte risalire a Dio stesso.

A me è capitato di parlarne in diverse occasioni, anche con esponenti musulmani: qui c'è un punto sul quale oggi il cristianesimo scommette la sua capacità di conquistare le coscienze, ed è quel meraviglioso passaggio espresso con queste parole da Papa Giovanni Paolo II: "Per renderti libero, Dio si rese impotente". Questo evidentemente non intendeva teorizzare l'impotenza di Dio, che è abbastanza un ossimoro, ma significa che tu devi comprendere cosa è giusto e cosa ingiusto nella tua vita quotidiana; non è Dio che ti insegue. Dio ti rende fundamentalmente responsabile; la tua stessa dignità non sarebbe più tale se la tua giornata e le tue scelte fossero tutte esecuzioni di prescrizioni. Nell'ambito di alcune grandi coordinate che sono quelle che Dio dà per poter discernere il giusto e l'ingiusto, non ce la possiamo cavare dicendo: "Parola di Dio" ogni momento. Alla fine diventa nominare il nome di Dio invano.

Dobbiamo dire che non è così nel mondo musulmano. E allora s'infilano dentro personaggi che, per gli scopi più ignobili, ripetono sempre: "Parola di Dio". Ecco quell'uso strumentale della religione, che in questo tempo della storia sembra avvenire particolarmente in campo islamico. E quindi abbiamo il problema di metterci d'accordo sulla parola di quell'unico Dio, che è il Dio delle religioni monoteiste. Questo si verifica in qualche misura anche nel mondo ortodosso o nel mondo ebraico: tanti usi sono culturali, cioè l'osservanza esprime un certo costume di vita (che va anche capito), però c'è anche bisogno di una capacità di distinguere e di comprendere la natura delle regole a cui ci sottoponiamo. Io posso scegliere di seguire un'etica di vita anche senza pensare che c'è sempre Dio che mi dice in ogni situazione che cosa devo fare. Mi pare che oggi nel mondo islamico si viva questo sforzo largamente imperniato su una rilettura dei testi. L'attenzione alla rilettura dei testi è molto più diffusa e articolata di quanto non lo sia nel nostro mondo prevalentemente cristiano che ha già delimitato la sfera di influenza dei testi.

Questa operazione di rilettura dei testi che vede impegnati filosofi, teologi e intellettuali del mondo islamico è uno dei fenomeni con i quali noi dovremmo dialogare di più: so che per la nostra sensibilità a volte più sembrare eccessivo, ridondante, demodé, dover seguire queste evoluzioni

esegetiche, ma la storia ha i suoi passaggi e quindi il recupero del *jihad* come sforzo morale e non come guerra santa è un qualcosa che deve trovarci partecipi, deve trovarci disponibili a credere - questo è il punto chiave -, deve trovarci disposti ad accreditare gli sforzi di quel mondo. Non possiamo accoglierli con una sorta di scetticismo universalizzato, seguendo certi nostri predicatori, i quali ritengono che tutto ciò non abbia senso, che non porti da nessuna parte e che l'intero mondo islamico sia un mondo nemico.

Questo atteggiamento è ignaro della storia, ed è ignaro delle potenzialità del messaggio religioso, perché alcuni secoli fa qualcuno avrebbe potuto dire cose simili del cristianesimo, ma è dal cristianesimo che sono venuti i diritti della persona. Allora oggi dobbiamo saper contare sul fatto che la pace è una parola fondamentale: è la prima parola del Corano e il Dio del Corano, più ancora di altri, somiglia al Dio misericordioso del cristianesimo.

Il primo punto è questo: la nostra carta dei valori ha senso in quanto cerca di rendere credibile questo e di far emergere dalle religioni un messaggio comune di comprensione reciproca, perché lo consideriamo insito in esse. Nel capitolo dedicato alla libertà religiosa questo è sottolineato: tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge (questo è un passaggio della Costituzione della Repubblica, non il frutto di nostre opinioni). Poi, più avanti, si dice: “Lo stato laico riconosce il contributo positivo che le religioni recano alla collettività e intende valorizzare il patrimonio morale e spirituale di ciascuna di esse. L'Italia favorisce il dialogo interreligioso e interculturale per far crescere il rispetto della dignità umana e contribuire al superamento di pregiudizi e intolleranza”.

Naturalmente ci sono i problemi “a valle” di questo, perché la libertà religiosa comprende il diritto di avere o di non avere una fede religiosa, di essere praticante o non praticante, di cambiare religione. E questo per il Dio, che si rese impotente per renderti libero, è accettabile, ma per il Dio, che divide il mondo fra la terra della sua testimonianza e la terra degli infedeli, questo è più difficile. E dunque, per quel che riguarda la nozione di “infedele” come “nemico” ha un senso che noi rispettosamente assecondiamo e accreditiamo il lavoro di quei filosofi e teologi che stanno cercando di dire che questa non è la parola di Dio, ma un'interpretazione.

Io vi dirò, da ministro dell'interno, che è complesso gestire il rapporto con il mondo islamico, in cui sembra valere la regola: *tot capita, tot sententiae*. Per ragioni di governo, e per convinzione, ho sempre pensato che il metodo delle intese sia il migliore tra quanti gli Stati hanno inventato per regolare i rapporti tra Stato e confessioni religiose: da questo punto di vista, avere come interlocutore come la Chiesa cattolica, gerarchica, organizzata, aiuta la chiarezza del rapporto, permette di stabilire un'intesa che va a beneficio della libertà religiosa, che va a beneficio di quelle forme della libertà religiosa, che - in assenza d'intese - sono molto più complicate, e molto più

limitate. Mi sarebbe altrettanto gradito poterlo fare con gli islamici ed è noto che stiamo facendo dei tentativi in questo senso. Abbiamo provato a prospettare forme confederative limitate a quei punti sui quali ha senso costruire una prima intesa con lo Stato. La regola *tot capita, tot sententiae* lo rende difficile. Tuttavia, in questa fase della storia, questa pluralità di soggetti e di posizioni alimenta quel fermento intellettuale interpretativo, che favorirà un'intesa vera.

Naturalmente l'intesa deve essere fatta all'insegna della tolleranza e della comprensione reciproca. Perciò abbiamo inserito il seguente passaggio: "Movendo dalla propria tradizione religiosa e culturale, l'Italia rispetta i simboli e i segni di tutte le religioni. Nessuno può ritenersi offeso dai segni e dai simboli di religioni diverse dalla sua". Il che significa, per chi arriva oggi in Italia, che ci aspettiamo che vengano rispettati tutti i segni delle religioni diverse dalla sua.

Il punto fondamentale è che attraverso questo dialogo, la costruzione di un modo di intendersi, si arrivi a condividere il tessuto complessivo di questi valori. Qui, francamente, le difficoltà maggiori emergono oggi proprio su questo tema della libertà religiosa, e sul fatto che spesso i musulmani, per ragioni storiche, trovano difficile accettare la distinzione - per esprimersi in termini semplici - tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare.

Che questa intesa venga trovata con reciproca soddisfazione è uno dei punti chiave per fronteggiare il terrorismo di matrice fondamentalista, che è divenuto l'acqua velenosa di cui dobbiamo essiccare la sorgente affinché nessun giovane di tradizione e di fede islamica, che cresce oggi, trovi una sua identità nell'antagonismo e nella contrapposizione alla nostra identità, nel messaggio jihadista. Gli Osama muoiono, o spariscono, ma il messaggio antagonista nei confronti dell'Occidente, che costruisce un'identità contrapposta, è un messaggio della cui presa sui musulmani noi siamo in realtà corresponsabili, e possiamo contribuire a eliminare le radici della contrapposizione. Dobbiamo portare il confronto su un terreno, che certo oggi, per ragioni storiche - non possiamo negarlo -, è più nostro che di altri, ma che può e deve essere considerato di tutti.